

*Prefazione*  
*Guglielmo Epifani*

«Spezza il tuo bisogno e la tua paura di essere schiavo, il pane è libertà, la libertà è pane». Nel 1978 Luciano Lama, nella prefazione al volume di Massimo Massara, Claudio Schirinzi e Maurilio Sioli *Storia del primo maggio*, indicava nei versi di Albert R. Parsons, dirigente di primo piano del sindacalismo statunitense, «la definizione più pura e più universale del significato del Primo Maggio». In effetti, le parole proclamate da uno dei «martiri di Chicago», di fronte ad un tribunale che lo condannava all'impiccagione per essere stato a capo del movimento per le otto ore, racchiudono il senso che ancora oggi, a centoventré anni di distanza da quel drammatico 1° maggio 1886, comunemente attribuiamo alla festa internazionale del lavoro: una celebrazione che per oltre un secolo, da quando venne istituita nel 1889, ha ribadito i valori della pace, della fratellanza e della solidarietà internazionale, del progresso sociale ed economico, della lotta per l'emancipazione e contro lo sfruttamento dei lavoratori, che rappresentano il patrimonio culturale e civile del movimento operaio.

Dobbiamo ancora una volta essere grati a Francesco Renda per avere messo a disposizione di tutti noi la sua competenza scientifica e la sua sensibilità umana, con l'obiettivo di ricostruire in modo rigoroso e puntuale le vicende storiche sviluppatesi intorno alla Festa del lavoro, dalle origini ad oggi. E siamo completamente d'accordo con lui quando definisce tale ricorrenza «la più bella e la più valida invenzione del movimento operaio».

La nostra storia, la storia ultracentenaria del sindacato e della Confederazione generale italiana del lavoro, accompagna, si affianca e si intreccia in modo indissolubile con le vicende narrate nel libro di Renda. Perché il 1° maggio non è soltanto una festa, ma è anche

un momento di rivendicazione e di lotta (le otto ore nel 1886); ed anche il sindacato, che nasce proprio in quegli anni con le leghe di resistenza, si impone come soggetto conflittuale, che lotta contro la drammatica condizione operaia delle origini, fatta di orari massacranti, salari irrisori, sfruttamento minorile e femminile, ambienti lugubri e malsani, ritmi produttivi sfibranti.

Il 1° maggio, però, non è soltanto una festa dei lavoratori e dei loro sindacati. Esso si è sempre configurato come una celebrazione «aperta» ad altre realtà politiche quali partiti, associazioni, movimenti. Tale aspetto non è mai venuto meno nel tempo. Non venne meno nei primi anni di celebrazioni, quando il macrocosmo socialista composto dal partito, dalle cooperative, dai municipi, dalle case del popolo, fu al fianco delle nostre camere del lavoro, e più tardi della Confederazione. Ancora oggi l'evento presenta caratteri spiccatamente politici. Basti guardare i «titoli» delle giornate di mobilitazione organizzate negli ultimi anni – la difesa della Costituzione e della legalità, la lotta alle mafie, le questioni dello sviluppo, l'invocazione della sicurezza e della salute dei lavoratori; ebbene, su questi temi sono chiamati a dare un contributo rilevante quegli stessi partiti, associazioni e movimenti che fanno del lavoro il fondamento della loro azione.

Purtroppo, la storia – anche quella del 1° maggio – ci insegna che il cammino è stato, è e sarà tortuoso, difficile, irto di ostacoli; che le conquiste, una volta ottenute, vanno difese con la forza, con la lotta, con il diritto; che la violenza, praticata sia in forma aperta ed esplicita sia in modo subdolo e sotterraneo, è sempre in agguato, soprattutto in Italia.

Nel 1890, l'anno nel quale milioni di lavoratori di ogni parte del mondo celebravano per la prima volta la loro festa, in Italia questa veniva contrastata con la repressione; l'anno seguente, nonostante qualche piccola apertura del governo (la possibilità di tenere i comizi, ma non i cortei), la violenza provocava i primi morti, i nostri primi «martiri»: tre manifestanti furono uccisi, insieme a una guardia e un carabinieri, nella manifestazione di Santa Croce in Gerusalemme a Roma.

La storia successiva conobbe un andamento altalenante. Nell'età giolittiana le manifestazioni presero a diffondersi senza tensioni, ma durante la prima guerra mondiale esse tornarono ad essere vietate. Nel «biennio rosso» ripresero più ampie e incisive, ma poi il fascismo, appena giunto al potere in modo sanguinario e liberticida, volle cancellare la festività, sostituendola con il 21 aprile, «Natale di Roma».

Il 1° maggio 1945 fu una giornata straordinaria per l'Italia, ad appena una settimana di distanza dall'altro evento fondamentale della storia nazionale, il 25 aprile. In tal modo si venne a creare quel nesso indissolubile tra antifascismo, democrazia e Repubblica che quindici anni più tardi, il 1° maggio 1960, i lavoratori furono nuovamente costretti a difendere dalle provocazioni del Governo Tambroni, sostenuto dai voti decisivi del Msi.

Altre celebrazioni furono «storiche»: quella drammatica del 1947, quando a Portella della Ginestra la banda di Salvatore Giuliano, aiutata dagli agrari e dalla mafia del luogo, con la complicità di settori devianti delle istituzioni locali e nazionali, sparò sulla folla inerme di contadini e braccianti, causando ben undici vittime innocenti; la celebrazione del 1955, quando anche le Acli, con la benedizione del papa, poterono festeggiare il loro «1° maggio cristiano»; l'evento del 1968, quando in molte piazze italiane tantissimi giovani del movimento studentesco vollero affiancarsi ai lavoratori, per essere «uniti nella lotta»; infine il 1° maggio 1971, quando per la prima volta i segretari generali di Cgil, Cisl e Uil – Luciano Lama, Bruno Storti e Raffaele Vanni – parlarono in tre diverse piazze (di Roma, Milano e Terni), ciascuno a nome non solo della sua organizzazione, ma anche della altre due.

Oggi, per rispondere alle sollecitazioni che Renda solleva nell'ultima parte del suo volume, in una fase di profonda crisi economica e di negative divisioni sindacali, occorre agire in modo ancora più deciso che in passato per rilanciare il 1° maggio quale simbolo del valore sociale del lavoro, di quel lavoro che oltre sessant'anni fa i costituenti vollero mettere a fondamento della Repubblica democratica. A tale proposito, una delle proposte che egli suggerisce, quella cioè di fare del 1° maggio anche un momento di bilancio, a livello nazionale e locale, di quanto ottenuto e di quanto perduto nei precedenti dodici mesi, aggiungerebbe al momento della celebrazione anche quello della riflessione, ponderata e partecipata, che finirebbe per alimentare il tessuto vitale delle nostre strutture, a qualsiasi livello e in ogni territorio.

Più che una fondazione *ad hoc* o l'ennesimo organismo nazionale, penso che una scelta positiva possa essere fatta attraverso l'istituzione di un coordinamento annuale delle fondazioni, con il compito di organizzare eventi collaterali, di preparare approfondimenti di studio e di ricerca, di sollecitare nuove iniziative sul 1° maggio. Alle realtà importanti citate da Renda (le Fondazioni Brodolini,

Di Vittorio, Pastore e Turati) aggiungerei anche altre fondazioni impegnate sui temi del lavoro (Gramsci, Basso, Buozzi, Feltrinelli, Nocentini, Micheletti, Sabattini, Metes e tante altre). In questo modo uscirebbe rafforzato un elemento decisivo della nostra storia: la tensione unitaria tra le diverse culture e componenti, non slegata dal riconoscimento della pluralità ideale e organizzativa del movimento operaio italiano. Quanto all'impegno di diffondere le iniziative anche nei centri «minori» o in alcuni «duoghi simbolo», penso che i recenti appuntamenti di Scampia e di Locri sono lì a confermare la sensibilità delle Confederazioni sui problemi strutturali del nostro paese.

Vorrei chiudere queste brevi note con le parole di due «padri nobili» della nostra cultura sindacale e politica. Antonio Gramsci, in un articolo scritto il 1° maggio 1918 sul settimanale socialista «Il grido del popolo», ci ha lasciato una bellissima definizione di questa straordinaria giornata: «è il convegno del mondo, dei lavoratori di tutto il mondo, è un momento della vita mondiale, è una anticipazione, nell'attualità, di ciò che dovrà essere la vita della società futura: comunione universale dello spirito umano». E Giuseppe Di Vittorio, nell'editoriale scritto per «l'Unità», poche ore prima della terribile strage di Portella, scriveva:

«Ritorna il 1° maggio, il giorno della celebrazione del Lavoro. Ogni anno esso acquista un significato nuovo, che segna le tappe successive dell'evoluzione sociale. [...]

«Incrociando le braccia nello stesso giorno, i lavoratori del mondo intero, danno un senso più elevato e più diretto al patto della loro solidarietà, al di sopra di tutte le frontiere di Stati, di razze o di religione, e s'impegnano a lottare uniti per la pace, per la democrazia, per la libertà, per l'indipendenza nazionale dei popoli. [...]

«Essi riaffermano la propria volontà di unire sempre più i loro sforzi per la ricostruzione economica del Paese e per il consolidamento e lo sviluppo della democrazia e della Repubblica; per l'attuazione delle riforme sociali che il popolo attende; per migliorare ed elevare gradualmente il loro tenore di vita; per ottenere una condizione più umana per i pensionati; per dare utile lavoro ai disoccupati; per conquistare i nuovi diritti del lavoro e un più alto livello di benessere e di civiltà per tutto il popolo.

«E noi abbiamo la forza, compagni lavoratori, per raggiungere i nostri obiettivi di liberazione dal bisogno, di emancipazione sociale e rinascita nazionale».